



# MARE PULITO



## il mare deve vivere

di FULCO PRATESI



(Opera Mundi)

**N**on occorre essere degli esperti. Basta amarlo, il mare, per accorgersi di come rapidamente esso vada deteriorandosi. Quella caletta nascosta che amavamo da sempre è oggi dominata da una pretenziosa villa in stile messican-caprese e ingombra di gommoni e ombrelloni; la nuova strada « panoramica » ha ricoperto con metri cubi di detriti terrosi quella colonia di spirografe e ascidie che viveva all'ombra di uno spacco roccioso e che ci piaceva fotografare; quell'ammasso di rocce accuratamente murate e mimetizzate dissimula un poderoso scarico fognario dell'albergo sorto l'al-

tr'anno; la secca « buona » oggi è deserta: scomparse le cernie, le corvine, i saraghi, restano solo bavose e donzelle, scampate alle bombe e ai subacquei della domenica; la grande colonia di gabbiani che nidificava sull'isolotto deserto ha lasciato il posto a una assurda pista d'atterraggio per aerei privati; su quello scoglio sono ormai anni che il falcone pellegrino non si vede più; sulla spiaggia un tempo deserta si innalza lo stabilimento balneare: gli scarichi clorati della sua piscina han fatto piazza pulita di telline e arselles; uno strato squallido di plastica, vetro, latta sta praticamente coprendo la vegetazione dunale: quest'anno, per la prima volta, i profumati gigli di mare non fioriranno in questo tratto di arenile.

Per me l'esperienza è stata sconcertante: frequento da almeno vent'anni la solita caletta tra due promontori di roccia: un tempo, non più di quindici anni fa, questo microambiente dell'Argentario poteva vantare: una colonia di piccioni torraioli, la foca monaca che batteva i suoi bassi fondali (l'ultima è stata vista tra l'Argentarola e la punta di Cala Moresca nel 1965) i delfini che ogni settembre venivano a compiere evoluzioni poco al largo, una coppia di falco pellegrino, più numerosi passerai solitari. Sott'acqua la situazione, controllata da me e dai miei figli con un apposito quadernetto-diario su cui annotiamo tutte le specie avvistate (nessuno di noi pesca) è negli ultimi dieci anni tristemente cambiata: nei primi anni di osservazione, diciamo nel 1966, c'era ancora, ben nascosta in una tana a non grande profondità, una piccola cernia: ogni anno la rivedevo, l'avevamo abituata a mangiare in nostra presenza (non dalle mani) detriti di cibo che le portavamo a nuoto. Le corvine erano abbastanza comuni e così i saraghi, alcuni di essi anche di grandi dimensioni, scampati, non si sa come, alla caccia subacquea che proprio all'Argentario ebbe i suoi primi exploits.

Oggi la situazione è questa: la foca monaca non è stata più vista, la cernia è scomparsa nel 1970, le corvine qualche anno più tardi: solo l'altr'anno ne ho rivistata una, timida e di piccole dimensioni. I piccioni torraioli partiti, il pellegrino non c'è più, le belle « pinne » che crescevano sul fondo strappate via, come anche due grandi spirografe. I cefali che andavano in fregola ogni settembre vicino a un certo scoglio (li conosco tutti, quasi per nome) sono oggi pochissimi: alcuni sub hanno scoperto il trucco e ogni anno ne catturano diversi: femmine gonfie di uova, maschi ricchi di sperma, tanto che oggi sono diventati rari. In compenso sono comparsi, sicuro segno di inquinamento, grandi banchi di mitili; e le gorgonie, che ai primi anni si potevano osservare solo sotto i 10-15 metri, sono giunte quasi in superficie, per godere del flusso di materiali organici che le correnti trasportano, e con esse le alghe verdi. Il mare è solcato da centinaia di scafi a motore, la caletta setacciata da centinaia di subacquei, l'entroterra occupato da decine di ville. I delfini non si vedono più e i pesci sono pochi e spaventati.

Queste impressioni, moltiplicate per gli 8.000 chilometri di coste italiane danno la misura del disastro che sta preparandosi. E che i sintomi non siano che le punte di un iceberg di immani proporzioni lo dicono le cifre prodotte dal Fondo Mondiale per la Natura-WWF in una sua recente conferenza stampa. Nel Mediterraneo, stando ai dati, incompleti, forniti dalle autorità dei paesi rivieraschi, scaricano 158.500 industrie. Tra queste citiamo solo alcuni casi: una miniera di piombo presso Cartagena, in Spagna, versa 6.000 tonnellate al giorno di rifiuti minerali nella baia di Portman che oggi è riempita al 50%;

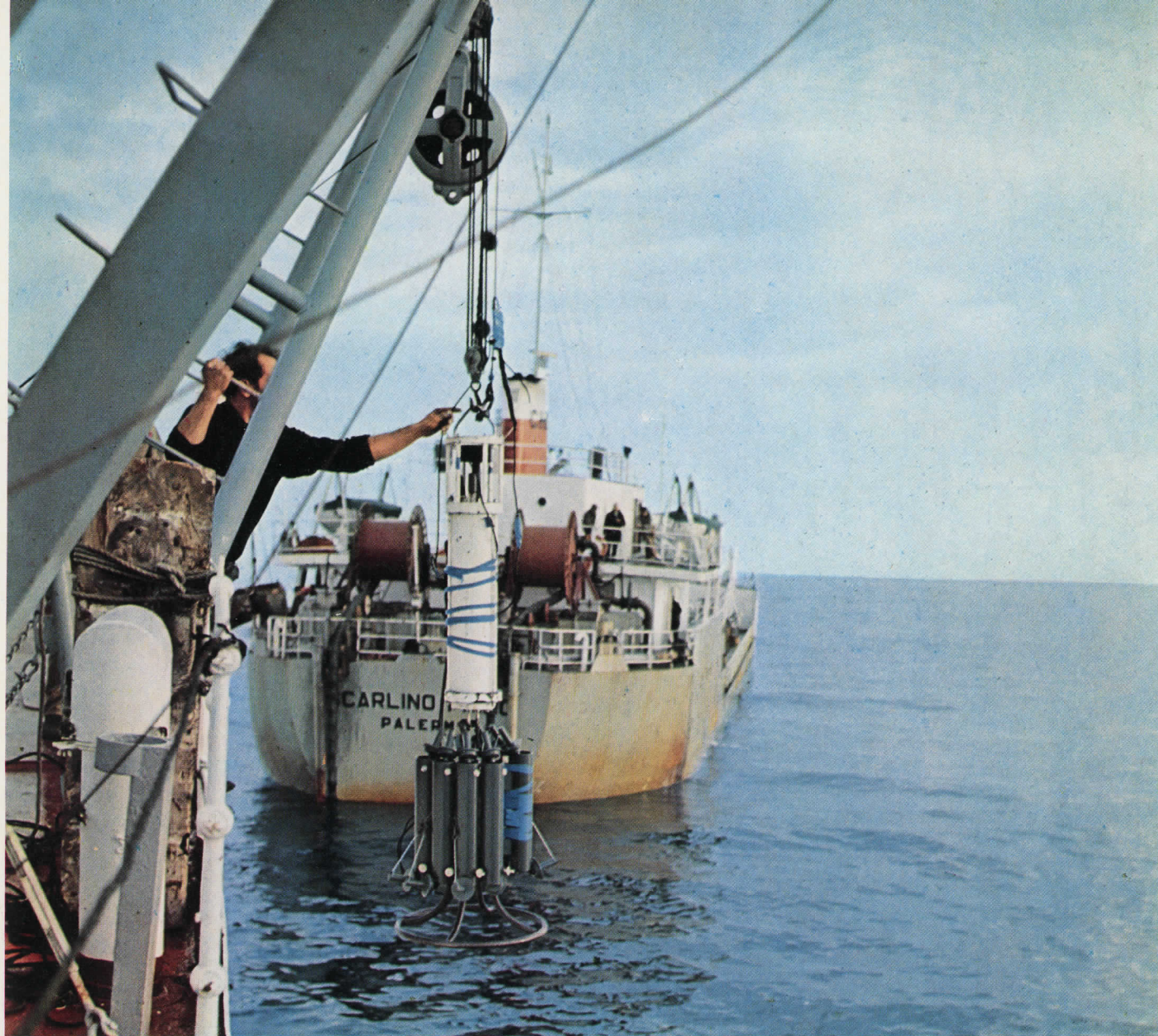


foto di LUCIO COCCIA

una industria di bauxite vicino Marsiglia immette, da una condotta sottomarina, 3.000 tonnellate al giorno di fanghi; altre 3.000 tonnellate al giorno di «fanghi rossi» provengono dalla Montedison di Scarlino e un milione di tonnellate di porcherie sono scaricati a 15 miglia al largo di Venezia; ogni anno. Senza contare gli scarichi delle petroliere (circa 300.000 tonnellate all'anno nel Mediterraneo), i pesticidi usati in agricoltura (313.536 tonnellate utilizzate ogni anno solo da Spagna, Francia, Italia, Turchia, Cipro, Siria, Libano, Israele) i motori da diporto (solo in Italia 200.000 motori fuoribordo, uno ogni 40 metri di costa, i detersivi (700.000 tonnellate l'anno), la pesca industriale che desertifica i fondali, e così via.

A tutto questo il Fondo Mondiale per la Natura, che conta oggi oltre 30.000 soci e agisce su scala nazionale ed internazionale, vuole opporsi. E, stando ai risultati già raggiunti in altri settori, gli si può dar credito (e quattrini): si pensi che in soli dieci anni di attività questa associazione, che è la più attiva e grande del settore, ha praticamente ottenuto la protezione totale del lupo, mediante anche il divieto di bocconi avvelenati e i risarcimenti dei danni da esso provocati; la confortante ripresa delle colonie di avvoltoi in Sardegna tramite sorveglianza ed alimentazione; la creazione di una vasta rete di oasi e zone protette (circa 10.000 ettari tutelati) tra cui il primo Parco Marino italiano realmente funzionante, sul Promontorio di Miramare presso Trieste; la salvezza e l'ampliamento del Parco Nazionale d'Abruzzo e l'arresto delle speculazioni edilizie in quello del Circeo e in centinaia

di altre zone italiane, più azioni giudiziarie contro speculatori edilizi e inquinatori coronate da successo. Assommano ormai a centinaia di milioni le somme raccolte e spese in Italia per il salvataggio della natura.

Ma il programma « Il mare deve vivere », (questo l'efficace slogan), è ancora più ambizioso: occorre raccogliere 350 milioni di lire per agire in forma concreta su diversi fronti.

Lo schema dei progetti è affascinante: si va dai 127.500 dollari per la tutela della foca monaca con ricerche scientifiche, la tutela delle aree interessate, la sensibilizzazione delle popolazioni locali, ai 23.000 dollari per lo studio e la realizzazione di parchi marini, potenziando la gestione del Parco Marino di Miramare; dagli 8.400 dollari per studiare la situazione del patrimonio ittico e nuove normative per la pesca, ai 6.000 per la tutela delle testuggini marine, individuando e salvando le aree (se ne esistono nel nostro paese) ove questi splendidi chelonidi « nidificano »; dai 61.500 dollari per la protezione e la gestione delle lagune costiere (ambienti ideali non solo per gli uccelli migratori ma per numerose specie marine) ai 6.000 per l'istituzione di attrezzature per la visita e la didattica nell'oasi di protezione WWF della laguna di Marano in Friuli-Venezia Giulia.

C'è n'è per tutti i gusti e tutte le tasche: l'importante è aiutare il Fondo Mondiale per la Natura; e non solo con consigli e collaborazione, ma con concreti contributi finanziari: i quattrini che oggi distruggono il mare domani potranno contribuire a salvarlo. Ma bisogna darsi da fare. Tutti.

F.P.